

## Salus Populi Suprema Lex

di Giuseppe Lauriello

**I**n occasione di un provvedimento eccezionale, preso a proposito di una grave e inattesa calamità, è spontaneo riandare con il pensiero ad un'antica sentenza latina: *Salus populi suprema lex*. Varie interpretazioni la vogliono tratta dalla raccolta decemvirale romana meglio nota come *Legge delle XII Tavole*, eppure, anche se ripetutamente consultata nelle sue varie lezioni (Schoell, Bruns, Riccobono), non si trova traccia della massima nella collazione di frammenti a noi pervenuta. La sua origine, comunque, presenta una collocazione indubbiamente remota, probabilmente nei primi secoli della repubblica, se non anteriormente. Essa rientra con molta attendibilità in quei formulari magico religiosi a valenza giuridica sottesi ai vaticini ufficiali pronunciati dagli àuspici in occasione delle solenni ricorrenze di appello agli dei. Tanto si desume da alcune rievocazioni di Cicerone consegnate nel *De legibus* a proposito di orientamenti legislativi a forte connotazione sacrale datisi dalle primitive società dell'antica Roma. In merito, infatti, l'A., richiamando lontane espressioni legali, ricorda: *I sacerdoti facciano pronostici... per la salute del popolo* (*"Sacerdotes salutem populo auguranto"* - CIC. De leg. II,8,21), un'esortazione forse illuminante per comprendere meglio il crogiolo da cui nasce la massima, il contesto religioso punto di riferimento delle società arcaiche e che meglio si delinea nell'altra frase ciceroniana ancora più marcata: *La vita umana ottempera alle norme di una legge suprema* (*"Hominum vi-*

*ta iussis supremae legis obtemperat"* - CIC. De leg. III,1,3). E di norme, da valere in forza di legge e loro potere prescrittivo, appaiono ai primordi delle comunità rurali romane sotto forma di enunciati di origine divina. I primi giureconsulti sono i *pontifices*, depositari della religione come del diritto e pertanto abilitati ad emettere *responsa*. La formula: *Salus populi suprema lex* appare quindi come accezione permeata di sacralità e di pregnanza giuridica allo stesso tempo; sacrale, perché Roma arcaica venera deità a sfondo medico, autoctone, ritenendo che la medicina sia un'invenzione degli dei e dunque degna di essere dedicata al cielo: *Dii primum inventores suos designavit et coelo dedicavit* (PLINIO, XXIX,1); giuridica, perché il Quirite reputa la legge come retto e razionale comportamento di emanazione divina, che si armonizza con l'ordine naturale delle cose: *atqui nos legem bonam a mala nulla alia nisi naturae norma dividere possumus* (CIC. De leg. I,16,44). La dea Salute è una divinità specificamente italica, una delle tante divinità ad interesse medico presenti nel modesto Olimpo dei primi abitanti della penisola come la dea Febbre, la dea Mephitis, la dea Carna, solo per citarne alcune. Varrone ne ricorda l'origine sabina: *A Sabinis... dicimus Salutem* (VARR. Del. lat. 10,74), popolo di stirpe Sabellica, stanziato a nord est di Roma, di cui parla Strabone (STRAB. V,228,250), gente insediata nel territorio molto prima dell'avvento dei Romani e sicuramente provata dall'insalubrità della regione e dalle ricorrenze terribili di febbri malariche e di esalazioni mefitiche. L'esigenza di una divinità salutare che protegga il popolo dalle incursioni epidemiche, ha origine proprio dalla constatazione dell'impotenza di fronte

al ciclico ripetersi di tali flagelli. Ed ecco *Salus*, la dea primeva, ancora indeterminata, che nasce nell'immaginario primordiale di questa gente come liturgia devozionale, precedendo i culti delle tante divinità specifiche tutelari di singoli momenti fisiopatologici dell'organismo (*Febris*, *Partula*, *Cunina*, *Strenia*, ecc.) o forse seguendoli come rappresentazione di un unico nume custode del benessere e del vigore non del singolo individuo o del singolo stato morbo, ma dell'intera comunità e dell'uno organico. Nasce, affrancandosi dai rituali della medicina domestica intesa come protezione intramuraria, familiare, di catoniana memoria per ergersi a difesa collettiva del popolo. Nasce come personificazione della presa di coscienza di un *ethnos* come nazione e della propria conservazione, in quanto unicum nella molteplicità, dall'insidia che lo sovrasta: l'*aer pestilens*, la malaria, una maledizione incombente, nefasta. Il culto di *Salus* è rapidamente assimilato dai Romani sia per il loro profondo sentimento religioso, tanto che di ogni atto della vita quotidiana ne fanno un rito, sia per il forte senso di appartenenza a una stirpe assegnata a un superiore destino e quindi all'esigenza della continuità, continuità che è riconosciuta proprio nell'integrità fisica e biologica e che è incessantemente minacciata da un ambiente infido. Infatti, in sintonia con quanto scrive Cicerone, Roma, pur individuata in un luogo salubre e ricco di sorgenti, è inserita nel mezzo di una regione quanto mai esiziale. Tra il Palatino, l'Esquilino e il Campidoglio insistono due stagni: il *lacus Servilius* e il *lacus Curtius* e stagni e paludi sono presenti tra il Viminale, la zona del Velabro e l'area del Foro; il campo Marzio è coperto di acquitrini; Trastevere è invaso dalla *palus codetana maior*, mentre la zona della basilica Laterana è occupata dalla palude Metronia: *Locum delegit Romulus et fontibus abundantem et in regione pestilenti salubrem* (CIC. De Rep. II,6,11). Tanto per sottolineare come questo popolo sia costret-

to a sopportare prove terribili di terzane maligne ed aggressioni pestilenziali proprio ai primordi della sua identità nazionale, tanto angosciose da lasciarne traccia nei primitivi assetti legislativi, visto che è messa in discussione la sua stessa sopravvivenza. Imperativa quindi la difesa dell'ambiente e la preservazione della sanità collettiva: *Salus populi suprema lex esto!* In questo scenario non è peregrina l'ipotesi del Puccinotti, avanzata nel secolo scorso, che legge in questa massima un'invocazione intensamente salutare, dal momento che l'ostilità naturale della contrada incombe e l'esigenza di dominarla è assoluta. La dea *Salus* quindi giunge ben accettata ed esaltata, venendo a proteggere un interesse primario dello Stato: la buona salute dei cittadini. Ed a questa divinità, alla *Salus populi* i Romani offrono doni, fanno sacrifici, recitano preghiere con apposite formule per propiziarsela e scrutarne la volontà attraverso i presagi. Ed è tanto forte e radicata la convinzione della salute come bene supremo che il termine passa nelle comuni espressioni augurali verbali e scritte: *salutem imperituri, salutem nuntiare...*

All'epoca della terza guerra sannitica e precisamente dopo la vittoria conseguita sugli Equi e cioè nel 306 a.C. C. Giunio Bubulco, narra Tito Livio (LIV. IX,43,25), inaugura il tempio alla Salute sul Quirinale, che, come console aveva promesso in voto e come censore aveva dato in appalto. Il tempio, dice Cicerone, è costruito per onorare un "valore", così come altri templi in Roma erano stati dedicati all'Onore, all'Abbondanza, alla Vittoria ed ancora alla Ragione, alla Pietà, alla Virtù, alla Fede (CIC. De leg. II,11,28), perché, soggiunge, è degno consacrare le virtù che onorano i forti e i buoni e tutte quelle qualità che sono cose desiderabili. Questo tempio, informa Valerio Massimo, ebbe le pareti affrescate da C. Fabio Pittore, uno dei migliori artisti dell'epoca (VAL. MAX. Mem. VIII,14,6). Il tempio di Bibulco viene a sostituire un precedente modesto

sacello edificato presso una porta delle mura serviane, detta appunto *porta Salutaris*, e sarà successivamente distrutto da un incendio ai tempi dell'imperatore Claudio nella prima metà del I sec.

In questo luogo sacro *Salus* è invocata ed impetrata in occorrenza di epidemie e di guerre, ma con preghiere comunque dirette alla preservazione dell'integrità fisica dei combattenti. L'*augurium Salutis* è l'intercessione rivolta alla dea attraverso un rito augurale a favore della salute pubblica, praticato davanti le alte cariche dello Stato e del Collegio degli Auguri. Solo in un secondo tempo "salute" acquisterà un significato estensivo, per cui anche la "salvezza della Patria" ricadrà sotto il manto tutelare di *Salus*.

Scavi archeologici condotti alcuni decenni orsono hanno portato in luce le rovine dell'*Aedes Salutis* nei giardini di villa Colonna. *Salus*, la Salute, è citata in varie iscrizioni e su molte monete. Su queste ultime appare come giovane donna con in mano una coppa (*patèra*), da cui scorre dell'acqua termale, simbolo di salute. È presentata ancora con una corona di piante medicinali sul capo ed in mano un serpente, incarnazione della medicina.

Con l'arrivo a Roma di Esculapio ovvero della medicina greca nel 293 a.C. la dea *Salus* viene ad identificarsi con Igea greca, perdendo quei contorni più tipicamente italici e soprattutto l'attributo di protettrice della salute pubblica, come riferisce Penso, per restare dea della sanità e del benessere del singolo. Mancini e Pazzini sostengono che *Salus*, prima dell'avvento di Esculapio, sia stata ritenuta patrona del benessere pubblico inteso come connotazione medica; solo in un secondo momento vi si è individuato un riferimento alla salute fisica. Però quanto riportato in precedenza sembra avvalorare il contrario o tutto al più confortare la congettura di Penso. L'interesse che i Romani riservarono sin dai tempi più antichi alla prevenzione sanitaria è ancora sotto gli occhi di tutti, espresso nei ruderi del suo

passato. L'aver colto l'importanza dei problemi di sanità pubblica e privata e quindi di preservazione "biologica" del cittadino e della comunità è fenomeno proprio della romanità. Una città che riesce a dissetare i suoi abitanti, dice Homo, con quattordici acquedotti, ad erigere terme per migliaia di abitanti, ad aprire parchi sul Gianicolo, a disciplinare lo smaltimento dei rifiuti, a sorvegliare le rive del Tevere, affinché non straripino e non formino acquitrini, dimostra una lucida capacità organizzativa, un'ammirevole attitudine al pragmatismo, ma soprattutto un superiore rispetto per la salute della collettività. Suo merito infatti è la codificazione prima di regole igieniche e di una legislazione sanitaria notevole nelle sue linee fondamentali.

La "salute", intesa come "valore" è la qualità positiva più elevata cui aspira l'uomo durante la sua vita terrena oltre che motivo ispiratore massimo delle varie azioni umane moralmente ritenute buone. La stessa "giustizia", altro bene sommo, che riguarda il rispetto dei diritti altrui e l'attribuzione a ciascuno di ciò che gli è dovuto, è in posizione subordinata alla "salute", che a sua volta precede altri due valori supremi come la "libertà" e la "pace". Sono tutti valori sanciti e difesi dalle costituzioni dei vari Paesi liberi e democratici, ma ribaltati nella scala delle priorità da motivazioni politiche e opportunistiche, che hanno trasferito la salute, *Salus-Igea*, in posizione subalterna.

L'enunciato di impronta umanistica e cristiana: "La vita non ha prezzo" è stato sviluppato dall'assioma di marca americana: "La vita ha un costo". La sentenza: *Salus populi suprema lex* è stata schiacciata dal: *Fiat iustitia et pereat mundus*, costringendo Astrea a fuggire in un angolo del cielo: *Victa iacet pietas et Virgo caede madentes, / ultima caelestium, terras Astraera reliquit* (OV. Metam, I,149-150) "Giace sconfitta la giustizia e la Vergine Astrea, ultima dei celesti, abbandona la terra devastata".